

Il vangelo di Paolo

Paolo ha vissuto profondamente l'esperienza dell'impotenza dell'uomo di fronte al peccato, esperienza indispensabile per aprirsi alla grazia, ed ha analizzato con molta lucidità l'insufficienza della legge, quale via di salvezza. In proposito è d'obbligo riferirsi ai capitoli 7 e 8 della lettera ai Romani. Il capitolo 7 può essere letto (è una prima scelta che diversi esegeti condividono) in chiave di esperienza personale, oppure (ed è una seconda possibilità che altri preferiscono) nella filigrana della storia salvifica. Comunque, sia la vicenda personale dell'uomo che l'intera storia salvifica assomigliano per Paolo ad un perenne succedersi di smarrimenti, fino a quando non si approdi alla luce del Cristo. Lontano da Cristo, l'uomo non trova più la sua strada, dominato com'è dalla carne che frustra persino le aspirazioni della mente. A questo quadro fosco fa riscontro nel capitolo 8 la chiarezza della situazione in cui l'uomo viene a trovarsi «in Cristo Gesù» (8,1), e sotto l'influsso dello Spirito: «Non c'è più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù. Poiché la legge dello Spirito che dà vita in Cristo Gesù ti ha liberato dalla legge del peccato e della morte» (8,1ss).

L'uomo non si libera dal peccato con l'ausilio della legge, strada illusoria, ma solo con la fede in Cristo e il dono dello Spirito. Il concetto di legge è ampio: significa qualsiasi elemento a cui l'uomo, incapace di affidarsi unicamente a Cristo, si appoggia in cerca di salvezza. È un tentativo che sottende una sottile idolatria. La tentazione di fare da sé non è solo del pagano, ma anche del credente, quale il giudeo e, perché no?, anche del cristiano. La severa osservanza dei comandamenti e delle prescrizioni ne può essere una manifestazione. Si tratta, ad ogni modo, di un'autosufficienza che trova espressione nel vantarsi. È un movimento dal basso all'alto: l'uomo che vuole salire a Dio.

La salvezza è invece un movimento dall'alto al basso: la grazia. La grazia – ripete Paolo – non è semplicemente un aiuto della potenza e della bontà divina che giunge, per così dire, dall'esterno rendendo l'uomo finalmente capace di osservare una legge altrimenti impossibile. La grazia è lo Spirito di Dio che rinnova l'essere dell'uomo, capovolgendo la direzione del suo dinamismo: non più la ricerca di sé (la carne), ma l'affidarsi a Dio (la fede); non più l'egoismo, ma l'amore. Il cristiano è 'nuova creatura'. Qui sta la libertà dalla legge: non più un'osservanza che si impone dall'esterno, ma un dinamismo che scaturisce dal rinnovamento interiore. All'uomo sotto il dominio del peccato la legge appare come una schiavitù. L'uomo la sente estranea a se stesso: la legge gli ordina l'amore e il peccato lo trascina in direzione opposta. Per l'uomo in Cristo invece tutto è diverso: gli è donato il dinamismo dell'amore e la legge non gli appare più come schiavitù, ma come libertà.

Ma non si tratta soltanto di libertà dalla legge. Molto di più: «Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma avete ricevuto uno spirito da figli adottivi per mezzo del quale gridiamo: Abbà, Padre. Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio. E se siamo figli, siamo anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo, se veramente partecipiamo alle sue sofferenze per partecipare alla sua gloria» (8,15-17). Non più schiavi ma figli. L'uomo è innalzato a una familiarità con Dio impensabile. L'uomo entra veramente nella famiglia di Dio. Se Paolo precisa che si tratta di una filiazione 'adottiva' non è per sminuirla, tanto meno per affermare che si tratta di qualcosa di esterno e giuridico, ma per ricordarne la gratuità, per distinguerla da quella di Cristo e per segnalare che si tratta di una filiazione in Cristo, figli nel Figlio. Nel pensiero biblico l'entrata dell'uomo nel mondo di Dio non è mai da intendersi come una fusione di tipo panteistico. Dio resta Dio e l'uomo resta uomo. Ma nonostante questo – anzi, forse proprio per questo – si tratta di una filiazione reale e pregnante: figli, eredi di Dio, coeredi di Cristo, *partecipi* della sua Croce e della sua gloria.

Liberato dalla legge e divenuto figlio, il cristiano è però ancora nel tempo dell'attesa, non del compimento. La vita nuova generata dalla grazia e dallo Spirito non è ancora il definitivo, come forse al tempo di Paolo alcuni cristiani troppo entusiasti pensavano. Insieme al gemito (*stenazo*) della creazione sottomessa alla vanità e alla corruzione,

anche il cristiano (e persino lo Spirito che abita in lui) *gеме*. Ma non è il gemito inutile e senza futuro del pagano, bensì il gemito pieno di speranza di una partoriente. La grazia e lo Spirito non tolgono il cristiano dal mondo, ma gli permettono di osservarlo con occhi diversi, del tutto rinnovati.

Non si possono terminare queste note sul capitolo 8 della lettera ai Romani senza ricordare il grido di lode e di ringraziamento che lo conclude. È il grido gioioso dell'uomo finalmente liberato da ogni paura, specialmente dalla più terribile delle paure, che è quella di Dio: «Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi? Egli che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci donerà ogni cosa insieme con Lui? Chi accuserà gli eletti di Dio? Dio giustifica. Chi condannerà? Cristo Gesù che è morto, anzi, che è risuscitato, sta alla destra di Dio e intercede per noi? Chi ci separerà dunque dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada... Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori per virtù di Colui che ci ha amati» (8,31-37).